

giovedì 15 novembre 2001

rUnità | 21

taccuino

**RAI TRADE APRE AI DVD CON L'«AIDA» DI ZEFFIRELLI**  
L'«Aida» messa in scena a Busseto nell'ambito delle celebrazioni verdiane, con la regia di Franco Zeffirelli. Con questo prestigioso titolo Rai Trade - che gestisce il marchio Rai e i diritti delle produzioni in Italia e all'estero - apre al mercato del Dvd. La registrazione dell'opera di Verdi dura 188'. È divisa in 4 atti ed eseguita dall'orchestra e dal coro della Fondazione Toscanini diretti da Massimiliano Stefanelli.

a teatro

## NOI, SHAKESPEARE & MARTHALER: TUTTI INSIEME SULLA NAVE DEI FOLLI

Rossella Battisti

Delle molte aspettative create su Christoph Marthaler, il regista svizzero ne ha sicuramente soddisfatta una: quella di confermarsi un genicaccio sberleffiante della scena. Uno che non ha paura di gareggiare in visionarietà con Shakespeare, di sapersi muovere con passo agile, talora furtivo, da un registro all'altro. Con un sorriso agli angoli delle labbra, come per dire, guardate, so di essere diventato un regista à la page, uno il cui nome sta sulla bocca dei cercatori di promesse, mi posso financo permettere di accostarmi ai capolavori e farne polpettine saporose alla nouvelle vague, ma, in fondo, non mi prendo così sul serio.

È questa sua leggerezza da cartoon, così rara in generale - e negli autori di lingua tedesca in particolare - che ce lo rende prezioso. Prendete, per esempio, il suo Was

ih'r wollt, l'allestimento della Dodicesima notte di Shakespeare, che ha debuttato lo scorso febbraio a Zurigo e che è adesso arrivata al Valle di Roma, per i Percorsi Internazionali dell'Età (in replica oggi). Marthaler spalanca il sipario su una specie di bastimento sventrato, dichiarato «doppio» scenico del teatro (ricalcato com'è sulla forma della platea e della galleria dello Schauspiel di Zurigo). L'invito è chiaro: quel che succede sulla tolda/palcoscenico - fa capire Marthaler - è lo specchio di quel che accade laggiù, fra voi, mondo di spettatori. Che è poi quello che intende Shakespeare. Siamo tutti, dunque, su una stessa barca, una stessa nave dei folli, che va alla deriva, dove ci si tiene in equilibrio alla bell'e meglio e si tira avanti con molto spirito (rinforzato con generose inaffiate di alcol). A

peggiore la già instabile prospettiva di vita, concorre Amore: chi è in preda ai suoi strali, avverte Shakespeare, ha la vista offuscata, non vede e, soprattutto, non riconosce. Così, il nobile Orsino spasima per la bella Olivia, che ha deciso di portare il lutto a oltranza e di non concedere né mano, né svelare il suo volto a chi lo desidera. Viola, invece, se ne muore per Orsino e pur di stargli accanto lo fa da valletto in travesti, messaggera della sua passione per Olivia e tanto veritiera nei suoi accenti da fare innamorare di sé la sventurata. Il solito girotondo dei sentimenti, a cui fanno da corollario i sentimenti persi di un pretendente scartato, Sir Andrew Bleichenwang, e quelli vanagloriosi del maggiordomo Malvolio, mentre su tutti foggia la sua ragnatela lo zio di Olivia, Sir Toby, una specie di Falstaff goderec-

cio e panzuto, che, fra un bicchiere di vino e l'altro, sfrutta a suo vantaggio lo stato confusionale dei suoi interlocutori. A suo modo, dando delle lezioni di vita. Partito pigiando il pedale di un'angoscia sottile, memore in qualche modo di certe atmosfere fassbinderiane di umanità slabbrata e alla deriva, Marthaler si converte strada facendo, passando dalla tragedia alla farsa. I corpi ruzzolanti, sbalottati dalle invisibili onde del destino diventano clownerie di personaggi ebbri, le passioni furibonde si stemperano in balletti rosa. Con un gran finale che sembra tratto da un'avventura di Tin Tin, dove giganteggiano i comprimari Josef Ostendorf (sir Toby) e Ueli Jäggi (Malvolio). Irridente, arioso, pieno di musica, azione, di parole e di vento. Come una favola di sciocchi raccontata da un genio.

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

in scena  
teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità ONLINE**  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
[www.unita.it](http://www.unita.it)

“ Solo reggae music? Sbagliato: la cannabis, nell'era moderna, nasce dal jazz

Silvia Boschero

«Legalizza! È la cosa migliore che tu possa fare. I dottori la fumano, le infermiere la fumano, i giudici la fumano...». Era il grido di Peter Tosh, uno dei giganti del reggae, il grido per la legalizzazione della sua amata ganja. Dimenticava, il buon Peter, categorie come insegnanti e alunni (l'ex ministro Veronesi docet). Ma, da bravo salutaista, aggiungeva: «È ottima per il raffreddore, per l'asma, per la tubercolosi». E qui entriamo nel campo della medicina, lo stesso che ha convinto il governo canadese a promulgare questa estate il «Cannabis Medical Access Project» (liberalizzazione della cannabis sotto forma di spinello, infuso o spezia per la cucina come analgesico per i malati di cancro, Aids, sclerosi multipla, epilessia). E mentre è di pochi giorni fa la depenalizzazione dello spinello in Inghilterra (per cui di fatto la marijuana viene equiparata agli anabolizzanti e ai sonniferi, tanto che il suo possesso non implica più l'arresto ma piuttosto la ramanzina), la cannabis continua a «suonare» nelle canzoni di mezzo mondo, nonostante le recenti, oscurantiste prese di posizione del nuovo establishment governativo italiano, per il quale «la distinzione tra droghe leggere e pesanti non ci appartiene». Niente da fare: il rasta alla marijuana Afroman è solo l'ultimo rappresentante del popolo di musicisti che si diletta, da almeno novant'anni, a celebrare il «petit déjeuner sur l'herbe».

Chi crede che il tema riguardi in maggior parte la reggae music, qualche «sballato» psichedelico e le rime delle posse italiane, dovrà ricredersi. La storia della marijuana in musica ha radici assai più antiche. In modo più o meno esplicito nei primi decenni del secolo scorso, quando il jazz cominciava ad affermarsi e prima ancora che l'eroina facesse il suo devastante ingresso. Già allora i jazzisti la usavano come mezzo d'ispirazione. Gli appellativi per camuffarla si sprecano già dagli anni venti: tè, erba, monetina, roba, erbaccia, dopa, cespuglio, joint, spinacio, Mary Warner, Mr Alexander, foglia, bocciolo di loto, fumo, germoglio. L'abitudine era così comune che l'associazione tra la professione di jazzista e l'uso della «maria» era scontata. Così scontata che nel 1937 il celebre represso capo della narcotici americana Harry Anslinger, ebbe a dire: «Chiunque trasporti la custodia di uno strumento è minimo un consumatore di marijuana, ma può esserne an-

Probabilmente, Fini e soci metterebbero in galera, o nel paradiso di San Patrignano, il vecchio Louis Armstrong: fumava erba senza sosta



A sinistra, un murales con il ritratto di Bob Marley. Sopra, la copertina di «Proud Mary» dei Creedence Clearwater Revival. Sotto, Afroman.



ta, altrimenti gli sarebbe venuta l'orticaria (a proposito di erba), ad assistere al grande exploit che la marijuana ha fatto nel mondo della musica negli anni Sessanta. Anche allora la sua presenza fu dissimulata, filtrata, ma soprattutto mescolata ad insuperabili storie d'amore. Che dire di Beatles di *Got to get you into my life?* Dove la meravigliosa fanciulla che Paul McCartney incontrava per «colpa» dell'angelo tentatore Bob Dylan (lo stesso che nel 1967 invitava tutti dalle note della sua *Rainy day women* a «get stoned», letteralmente «stonarsi»), altro non era che l'erba? Fu Sir Paul stesso a ribadirlo nella sua biografia *Many years from now*: quella era la sua dichiarazione d'amore per la cannabis, senza mezzi termini (amore duraturo, visto che l'ex Beatle nel 1980 in Giappone trascorse 9 giorni in gattabuia per detenzione di marijuana). Rapporti d'amore incondizionato camuffati come nell'«ultimo ballo con Maria Giovanna» di Tom Petty (*Mary Jane last dance*), o quella dei romantici Black Sabbath di *Sweet leaf*: «Quando ti ho incontrato la prima volta, non ho realizzato. Non posso dimenticare la sorpresa (...) La mia vita è libera adesso, la mia vita è semplice. Amo la tua dolce foglia...». Smanierie che non hanno risparmiato gli italiani: quelli dell'hip hop come i 99 Posse e gli Articolo 31 di *Maria Maria*, ma anche il Nefza de *La mia signorina*, uno che anni fa si faceva accompagnare da un gruppo dal nome incontrvertibile: I messaggeri della dopa. E se Nick Drake intitolando un suo capolavoro del 1969 *Five leaves left* non pensava certo ad evocare le foglie morte di Prevert (bensì la scritta che avvisa il consumatore di cartine lunghe che mancano cinque «foglie» alla fine del pacchetto, un alert insomma), qualcuno lo stesso anno fu più esplicito. Protagonista ancora una donna, l'orgogliosa Maria di *Proud Mary* a firma Creedence clearwater revival: «Le grandi ruote continuano a girare. L'orgogliosa Maria continua a bruciare. Rollando, rollando, rollando sul fiume...».

Foglie che bruciano sui palchi di mezzo mondo e suonano in innumerevoli dischi sotto la scritta «Parental advisor», tanto che qualcuno si è addirittura inventato una radio in Internet che trasmette solo canzoni ispirate alla «signorina», si chiama 420Station (sottotitolo: Marijuana radio), e oltre ai pezzi di Bob Marley & soci trasmette tutte le dichiarazioni d'amore della stagione hippie: dalla Janis Joplin di *Mary Jane* («Quando torno dal lavoro con i miei soldi guadagnati duramente. Li spendo tutti in Maria Giovanna»), ai Fugs di *Marijuana*, dagli Small Faces di *Itchico Park* agli Steppenwolf di *Don't Step On The Grass Sam*. Ma anche quelle degli anni Settanta (dal Neil Young di *Homegrown* agli Hawkwind di *Reefer Madness*), Ottanta e Novanta. Che dire dei Beastie Boys che reclamavano il loro diritto ad un party libero in *Fight For Your Right To Party?* E soprattutto dei Cypress Hill che della «canna» hanno fatto uno stile di vita? Il loro manifesto *Black sunday* (assieme ad una decina d'altre canzoni), è un'ode sfrottata alle foglie verdi, tanto quanto le canzoni di una tonnellata di musicisti hip hop come Dr. Dre, Snoop Doggy Dogg, Method Man & Red Man, Coolio, Eminem, spesso arrestati per possesso illegale. Una scelta che porta con sé il relativo, fruttuoso, merchandising: ai dischi viene spesso allegato il pacchetto di cartine lunghe con l'effigie del gruppo (lo hanno fatto anche gli Oasis), sulle t-shirt delle band la foglia è un must. E qualcuno si spinge anche oltre, realizzando veri e propri concept-album sul tema dell'hashish, come i francesi Le peuple de l'herbe, il popolo dell'erba, appassionati di elettronica quanto di Maria. In confronto a tanta ostentazione la «marijuana illegale» cantata dal «clandestino» Manu Chao evapora decisamente in fumo.

La si fuma e la si canta: lo hanno fatto Eminem, Manu Chao, i Creedence, Neil Young. Alcuni la adottano come stile di vita

## TENDENZE

# Il rock in fumo

contraddizioni

### Afroman, un uomo una nuvola: «Purché mio figlio non sappia»

Potrebbe far imbarazzare finanche le associazioni votate alla liberalizzazione delle droghe leggere. Perché con il suo ridanciano, e volutamente sfigato, amore per la foglia a cinque punte, Mr Afroman porge il fianco alle peggiori critiche bacchettoni. Lui se ne frega, consapevole di quanto poco senso dell'umorismo sia a disposizione del popolo dei bacchettoni. Infatti chi ha orecchie (il music business su tutti), ha inteso: Afroman ha scritto un inno alla vita lassista dominata dalla

maria ed è diventato in pochissimo tempo un caso discografico. Caso da primo posto in classifica in America, poi in Inghilterra, ora all'arrembaggio dell'Europa. Afroman è il ragazzino di Los Angeles innamorato del reggae e dell'hip hop che ha messo su una canzone semplicissima e orecchiabile, *Because I got high*, letteralmente: perché sono di fuori. Roba da niente per uno che un paio di anni fa aveva esordito con un disco dal titolo illuminante: *Sell your dope*. Nella copertina ride come un matto impu-

### Dai Beatles a Dylan, da Marley ai 99 Posse: la marijuana colora la storia del linguaggio più globale e pacifista del mondo

che uno spacciatore». Ed entrò nel dettaglio: «La marijuana è assunta dai musicisti. E non sto parlando dei buoni musicisti, ma di quelli jazz». Certo il terribile Anslinger, nemico giurato di accaniti e celeberrimi fumatori come Louis Armstrong, non dovrebbe fare testo, lui

che fu capace di dire che «i drogati sono in larga misura persone di lingua spagnola. La maggior parte delle quali di basso ceto per motivi sociali e razziali». Roba da far impallidire il Codice Hayes. Fortunatamente la sua dirigenza terminò alla fine degli anni Cinquan-

quando con una birra versione extra-large (con lo spinello lo avrebbero censurato). Ma quando parla la pensa in tutt'altro modo: «Ho visto gente scatenare risse nei locali dopo essersi rimpinzata di birra, ma non ho mai visto nessuno diventare violento dopo essersi fatto le canne. Credo che la legalizzazione (controllata certo), sarebbe una salvezza per l'umanità». Lui la salvezza l'ha già trovata: «Essere high - continua - significa fumare marijuana fino a sentirsi bene, in pace con il mondo, ritagliarsi un momento di tranquillità astraendosi dalle cose troppo serie che siamo obbligati a fare». Obblighi che nella sua canzone falliscono proprio per colpa, o merito, della Maria. Allora giù con una macchietta del fumatore incallito e con una serie di comportamenti da non seguire, per carità: come astenersi dal pulire la stanza, andare al

lavoro, pagare l'assicurazione della macchina o fare l'amore con la propria donna per dare la precedenza alla benedetta foglia. Il video poi, è tutto un programma: vestito da gelataio Afroman sciorina le sue disavventure affiancato dai due balzellanti e scoordinati protagonisti di quel piccolo film-culto che fu *Clerks* (Kevin Smith compreso, che ne era anche regista), dal momento in cui la canzone è anche colonna sonora della nuova pellicola del giovane regista americano, *Jay And Silent Bob Strike Back*. Sregolato ma anche capace di un'inattesa autocensura. Incalzato al telefono sul tema hashish, fa improvvisamente silenzio. Che succede? «Scusa ma è arrivato mio figlio di otto anni, se mi sente mi ammazza». Ma non l'accende la radio Afroman Jr?

si.bo.